

Pericolosi sviluppi della manovra di politica economica

Stretta monetaria anche nell'82 - Forse più dura

Monologo dei banchieri al convegno del CEEP sui rapporti banca-impresa - Il peso del Tesoro sul mercato finanziario - Il ministro La Malfa: oggi ripartiamo il Fondo

Il dollaro è tornato a 1215 lire

ROMA — Il dollaro è sceso ieri a 1.215 lire (da 1.224) in un clima di rientro dall'ondata speculativa di lunedì. Analoghe reazioni si registra in Germania e su altri mercati (ieri il marco tornava a 534 lire). Le banche centrali, in particolare quella tedesca, sono intervenute per calmare le acque, sia per ragioni di ordinato svolgimento dei mercati, che per la preoccupazione degli effetti che derivano da un dollaro da troppo tempo al rialzo. Il rincaro del dollaro rende più competitive le esportazioni europee e giapponesi ma trasferisce anche l'inflazione all'interno dei paesi beneficiari mediante il rincaro delle importazioni. La famosa «priorità della lotta all'inflazione» nei confronti del dollaro è stata finora trascurata dalle banche centrali ma gli effetti cominciano a preoccupare.

ROMA — Il Centro studi di politica economica (CEEP) di Giorgio La Malfa ha organizzato ieri nella sede dell'Associazione bancaria italiana un convegno su «Lo scenario monetario e finanziario internazionale, la banca e l'impresa». L'impresa era però rappresentata fra i relatori soltanto da un amministratore delegato della FIAT, Francesco Paolo Mattioli, che ha ben distribuito critiche e dichiarazioni di «alleanza» a banchieri. Quei faciloni di imprenditori che vanno strepitando contro lo strangolamento delle attività produttive da parte dei creditori, non erano, a quanto pare, invitati.

L'intervento del direttore della Banca d'Italia, Lamberto Dini, ha messo fin troppo allo scoperto la debolezza politica della posizione presa dai banchieri. A nome della «corporazione» Dini afferma che alla riduzione dei tassi c'è un ostacolo principale — il volume di denaro richiesto mensilmente dal Tesoro, attorno ai 25 mila miliardi ormai, per il rapido susseguirsi delle scadenze — ma sembra non gli interessi più la sua origine, vale a dire la complessiva politica fiscale dello Stato. Per Dini è sufficiente fermare il volume delle esigenze del Tesoro. Questo si

può fare, nella migliore tradizione, mettendo semplicemente da parte ciò che si è deciso in sede legislativa, spendendo quanto l'equilibrio monetario comanda.

Ma poi, i tassi scenderebbero? I banchieri sembrano darlo per scontato: il Tesoro rientra tutto si aggiustano. Invece non è vero. Il cambio della lira viene reso precario da fattori differenti: basterebbe una ripresa di domanda interna, ad esempio, a far risalire il disavanzo con l'estero, basta un allentamento dei tassi e i vincoli a far aumentare enormemente la domanda di credito; basta un minimo di severità fiscale a far aumentare la fuga dei capitali, e così via. Dire che tutto dipende dai BOT — «siamo oppressi dai BOT», è stato detto — significa scaricare le tensioni sul bilancio dello Stato ma senza speranza di uscire dalle difficoltà.

Rinaldo Ossola è tornato a criticare il ricorso a prestiti esteri in assenza di destinazione redditizia. Ha elogiato la commissione Saracini che programmerà l'emissione dei prestiti esteri. Mattioli, per parte sua, ha chiesto più credito estero per finanziare operazioni commerciali. Finanziare vendite ed investimenti all'estero con credito estero non costituisce una eresia, si è comin-

ciato appena a farlo. D'altra parte, la grande impresa non ha bisogno di consigli quando si tratta di sfuggire alla «stretta»: aggredisce il bilancio dello Stato e inventa nuove forme di finanziamento (si vedano le «assicurazioni», o linee di credito di emergenza, concesse da certe banche straniere come Citibank, Paribas, Dresdner Bank che creano un polmone permanente alla grande impresa).

Gli effetti discriminatori della «stretta» permanente, squilibrata già disarticolata struttura, non sono stati discussi. Giorgio La Malfa ha presentato il suo «Fondo» di semimiliardi come una risposta a questi effetti. Oggi il CIPE comincerà a ripartire la torta, saranno ammessi anche gli istituti speciali di credito, quindi le imprese private avranno un canale ulteriore di accesso al bilancio. Ma questa soluzione, comunque modificata, non fa che confermare che fra Banca e Tesoro l'impresa non diventa «terzo protagonista» sul mercato del denaro. Non ha sufficienti accessi diretti. Nell'attuale «scenario» di moneta insufficiente, che durerà anche nell'82, questo resta il punto da affrontare.

Esploderanno i prezzi dei prodotti industriali?

Una indagine dell'ACAM mostra che i margini sono già ridotti al minimo

ROMA — Una indagine sui prezzi delle forniture industriali ed edilizie compiuta dall'ACAM, che è forse la principale società commissionaria di acquisti, presenta sorprese e auspici interrogativi gravi sulle prospettive dell'economia nel 1982. Vi risulta che dalla metà del 1981 l'industria ha già ridotto i prezzi di ricavo quanto poteva, sotto la pressione di una continua riduzione delle vendite. In taluni casi si è scesi in perdita o sono stati consumati margini di profitto — è il caso dei prezzi dell'alluminio, di alcuni tipi di legnami ed anche di prodotti siderurgici — mentre in altri casi si è proceduto a ricaricare sul prezzo inflazione importata. La rivalutazione del dollaro ha avuto, da sola, un impatto sui prezzi interni pari al 6% (ma del 30% su certi prodotti di importazione).

Quanto alle previsioni, l'industria, a quanto risulta all'ACAM, le formula sulla costanza di un quadro di recessione. Con una caduta della produzione industriale del 4% in ottobre si prevedono rincari di routine fra il 10 e il 12%. Ma questa previsione è valida solo se la domanda non si riprende; una eventuale ripresa a metà del 1982 farebbe anche scattare aumenti di prezzi doppi o tripli di quelli indicati ora, per recuperare costi maturati nel frattempo e margini.

Viene da chiedersi, allora, su cosa si basa l'obiettivo di inflazione inferiore al 16%: solo una recessione che duri altri 18 mesi lo potrebbe garantire in questa situazione. Si starebbe programmando, cioè, non la ripresa ma la disoccupazione. A meno che non cambino i «contesti» — scivolamento del cambio della lira, altissimi tassi di interesse, rapporti fra tipi di domanda e capacità produttiva, composizione del costo del lavoro — da cui sono derivate le attuali determinanti nella formazione dei prezzi. L'indagine dell'ACAM registra la sfiducia che tali cambiamenti possano avvenire e indica, al contrario, il prospere di numerose «strozzature» monopolistiche nel mercato.

Raffica di scioperi nelle FS indetti dagli «autonomi»

Il pretesto è stato il decreto di Balzamo che prevede la trattenuta di un'intera giornata di lavoro anche per scioperi di un'ora

ROMA — Si è aperto un braccio di ferro tra il ministro dei Trasporti Balzamo e i ferrovieri autonomi aderenti alla Fisafts-Cisal. E, infatti, nella tarda serata di ieri il ministro ha emanato un decreto con il quale si decide la «trattenuta» di una intera giornata di salario, anche per scioperi di un'ora se questi sconvolgono il traffico ferroviario.

Ed ecco nel giro di pochi minuti la risposta del ferroviario autonomo. Prendendo al balzo la «imprevista» mossa del ministro, hanno revocato la prima fase di scioperi prevista dalla mezzanotte di domani fino alle 24 del 19 dicembre prossimo, ma hanno inflitto una lunga serie di giornate intere di scioperi di tutte le categorie ferroviarie articolandoli per compartimenti.

In sostanza la mossa dei ferrovieri autonomi della Fisafts dice questo: se il ministro ci conta una intera giornata di lotta articolata di un'ora, allora è meglio fare uno sciopero di tutta la giornata lavorativa! Il calendario delle agitazioni prende il via dai compartimenti di Mi-

lano, Venezia, Bologna, Roma, Bari, Reggio Calabria che si asterranno dal lavoro per 24 ore con inizio alle ore 21 del giorno 18 dicembre prossimo fino alla stessa ora del giorno dopo.

Il personale dei compartimenti di Torino, Verona, Trieste, Firenze, Ancona, Napoli, Palermo, Cagliari si asterrà dal lavoro, sempre per tutta la giornata, dalle 21 del giorno 19 dicembre fino alle 21 del giorno successivo.

Rimane, inoltre, confermato il blocco totale delle ferrovie dal giorno 21 dicembre alle ore 21. Ecco quindi come le inadempienze e le vere e proprie «uscite clamorose» del ministro dei Trasporti Balzamo siano un effettivo e reale incitamento alle lotte «selvagge» dei ferrovieri aderenti al sindacato autonomo della Fisafts-Cisal.

Anche il settore dei vagoni letto, infatti, è sconvolto dalle agitazioni degli autonomi che hanno indetto un'astensione di lavoro per 48 ore (con inizio il 22 dicembre prossimo). L'azione è fermamente condannata dai sindacati confederali perché —

come si legge in una loro nota — è destinata a colpire soprattutto i viaggiatori e non quindi l'azienda. Nella giornata di ieri, comunque, ci sono state anche notizie positive.

Per i ferrovieri (e i pubblici dipendenti) si è aperta la strada per una trattativa più completa. Così si è espresso il ministro del Lavoro Di Giesi a conclusione della prima parte dell'incontro del governo con i sindacati evoluti ieri a Palazzo Chigi.

È una nota, quindi, di cauto ottimismo che è stata anche confermata dal segretario confederale della UIL, Bruno Bugli per il quale si potrebbe arrivare ad una soluzione della vertenza dei ferrovieri in «tempi brevi».

Una verifica, comunque, sarà possibile nei prossimi giorni. Per finire, torna il caos nei collegamenti con le isole a mezzo traghetti della Finmare. Si è, infatti, appena concluso uno sciopero di 48 ore degli autonomi (con alcune adesioni anche da parte del sindacato marittimo della UIL) ma altri sembrano in agguato.

MILANO — Domani, giovedì, alle 12 la FLM si incontra con il ministro delle Partecipazioni Statali, on.le De Michelis, per l'Alfa Romeo. Nel pomeriggio si riunisce a Roma il comitato di coordinamento del gruppo. Venerdì dovrebbe riprendere la trattativa fra il sindacato e l'azienda, presso l'Intersind. Il calendario degli impegni per questo pezzo importante della vertenza auto è — come si vede — fitto. Non potrebbe essere altrimenti.

Ettore Massaccesi, come presidente dell'Alfa, ha detto chiaro e tondo, nelle dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi alla stampa, che il 4 gennaio prossimo il suo piano di cassa integrazione (due mesi di lavoro e uno di sospensione della produzione a 6.600 dipendenti fra Alfa sud e Alfa nord a zero ore) andrà in porto anche se non ci sarà un accordo col sindacato. Non solo quindi, il tempo a disposizione per una tratta-

Domani De Michelis risponde al sindacato sul «caso» Alfa

tiva è di per sé ristretto, ma anche i margini di confronto sono obiettivamente ridotti ai minimi termini.

Nella fabbriche del gruppo queste scadenze sono seguite con comprensibile attesa, ma non passivamente. Ieri il consiglio di fabbrica dell'Alfa di Arese ha avuto un incontro con i rappresentanti dei partiti politici. Sempre all'Alfanord ci si prepara allo sciopero generale del metalmeccanico, in programma domani, giovedì.

L'incontro di domani con De Michelis dovrebbe cominciare a chiarire i punti non secondari di questa vertenza. In questi giorni le dichiarazioni di Ettore

Massaccesi, certe affermazioni del ministro dell'Industria, Marcora — per non parlare delle dichiarazioni di ieri di Romiti precedute da una accorta compagnia dei mass media — tornano a riproporre un'interrogativo di fondo: qual è la sorte dell'Alfa e il suo ruolo oggi? Il governo è finalizzato a finanziare intenzionalmente il piano auto? Quali caratteristiche ha l'accordo che l'Alfa sta preparando con la Fiat?

E ancora: le Partecipazioni Statali sono ancora interessate a mantenere aperta la strada di un confronto costruttivo con i sindacati per governare i processi di ristrutturazione o,

Romiti: i sospesi non rientreranno più

La brutale ammissione in una intervista a un quotidiano - Ridotti a carta straccia gli accordi con i sindacati

TORINO — I quasi quarantamila posti di lavoro che la FIAT ha abolito in poco più di un anno — un «taglio» occupazionale equivalente alla distruzione di un'intera industria come l'Alfa Romeo — sono una perdita definitiva. Lo ha confermato con brutale franchezza l'amministratore delegato della FIAT, Cesare Romiti, in un'intervista al «Corriere della Sera». Non saranno recuperati i posti lasciati dai quasi trentamila lavoratori sospesi a zero ore e non saranno neppure rimpiazzati gli altri diecimila lavoratori che sono stati costretti a dimettersi o ad andare in pensione anticipata.

Romiti ha pronunciato parole inequivocabili, che riducono a carta straccia gli accordi sindacali fin qui sottoscritti: «Abbiamo — ha detto — dipendenti in cassa integrazione a zero ore, altri in lista di mobilità e un certo numero di persone per le quali decidiamo periodicamente la sospensione settimanale... Le riduzioni congiunturali di personale, cioè quelle di breve periodo che riguardano 70 mila in cassa inte-

grazione, finiranno quando il mercato ricomincerà a tirare. Purtroppo questa prospettiva si è spostata al 1983».

All'interrogatore che gli chiedeva degli altri «cassintegrati» e dei posti persi «spontaneamente», Romiti ha risposto: «Noi vogliamo raggiungere la nostra piena capacità produttiva, ma con il numero di persone strettamente necessario. Non terremo in organico nemmeno una persona di troppo. Indulgenza su questo punto la Fiat non se la permetterà più». Poiché il giornalista insisteva per sapere se queste persone non sarebbero più state rimesse al lavoro, ha aggiunto: «Più o meno è così. Il fatto che ricorriamo periodicamente alla cassa integrazione per 70 mila persone vuol dire che quelli che oggi sono in fabbrica ci rimarranno, poiché pensiamo di poterne avere bisogno in futuro».

La sortita dell'amministratore delegato FIAT non ha colto di sorpresa i sindacati torinesi, i quali da tempo denunciavano (fincontrando purtroppo incredulità in altre parti del movi-

mento sindacale) il pericolo che la FIAT puntasse ad un attacco all'occupazione collettiva, molte volte superiore ai 14 mila posti in meno che chiederà durante la vertenza dell'ottobre '80.

Alcuni mesi fa la FLM torinese aveva già calcolato che la FIAT-Auto, con un recupero del 12% di produttività nel 1981 e del 7% in ciascuno degli anni successivi (ottenuto con un maggior sfruttamento dei lavoratori e, soprattutto, con l'introduzione accelerata di innovazioni tecnologiche, roboti ed automazioni produttive), avrebbe avuto bisogno di soli 83 mila lavoratori per produrre 1.400.000 auto nel 1984. Ora Romiti conferma nell'intervista che quello è l'obiettivo produttivo che la FIAT intende raggiungere fra tre anni. Intanto i 133 mila dipendenti che la FIAT-Auto contava un anno fa si sono già ridotti, tra sospensioni ed uscite, a poco più di 90 mila. Basterà bloccare per qualche tempo ancora il «turn-over» e scenderanno appunto a 80 mila, con la perdita di 58 mila posti di lavoro.

Romiti conferma dunque che la

FIAT persegue una ben precisa strategia di attacco all'occupazione, all'interno di una riduzione dei volumi produttivi. Infatti anche il milione 400 mila vetture prodotte cui la FIAT spera di tornare fra tre anni (ma non è detto che ci riesca) è un ridimensionamento, rispetto all'attuale capacità produttiva degli impianti (che è di un milione 550 mila autoveicoli). In questa prospettiva, si capisce come Romiti dichiarò di non voler «salvare l'Alfa Romeo».

Le gravi dichiarazioni di Romiti sono uscite proprio mentre i segretari nazionali della FLM ed i delegati del coordinamento di gruppo concludevano una riunione dedicata alle prospettive della FIAT.

Il coordinamento FIAT della FLM ritiene determinante oggi affrontare il problema del governo, la cui politica di blocco della programmazione incoraggia di per se stesso l'attacco padronale all'occupazione. Pertanto si prepareranno risposte generali.

Michele Costa

Mon Chéri
...per le feste il pensiero giusto

FERRERO

specialità assortite mandorle-nocciole-ciliege

MON CHERI